

## Dichiarazione di Gaetano Martino (Roma, 2 ottobre 1956)

**Source:** MARTINO, Gaetano. Per la libertà e la pace, Discorsi e scritti di politica estera. Firenze: Le Monnier, 1957. 424 p. p. 374-390.

**Copyright:** (c) Le Monnier

**URL:**

[http://www.cvce.eu/obj/dichiarazione\\_di\\_gaetano\\_martino\\_roma\\_2\\_ottobre\\_1956-it-7b1de98e-92fa-414e-8187-c9707d25a9fo.html](http://www.cvce.eu/obj/dichiarazione_di_gaetano_martino_roma_2_ottobre_1956-it-7b1de98e-92fa-414e-8187-c9707d25a9fo.html)



**Last updated:** 01/03/2017

## Dichiarazione di Gaetano Martino (Roma, 2 ottobre 1956)

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi,

il governo è lieto di adempiere per mio mezzo il dovere di esporre all'esame e alla valutazione del Parlamento le ragioni, le forme e i fini dell'azione politica da esso finora compiuta nella situazione internazionale che è stata creata dalla nazionalizzazione del canale di Suez, decisa dal governo egiziano il 26 luglio di quest'anno. Ciò facciamo ora, all'inizio della ripresa autunnale dei lavori parlamentari, ma dopo aver fornito precisi elementi di giudizio alle commissioni degli Affari Esteri della Camera e del Senato e averne sollecitato i suggerimenti. Il presente dibattito, che io ho l'onore di aprire con le seguenti dichiarazioni, occuperà purtroppo quel breve spazio di tempo che è consentito dalla ferrea disciplina dei lavori parlamentari in una stagione politica particolarmente densa di impegni, ma esso certamente permetterà sia al governo che alle varie correnti di opinione, qui rappresentate, non solo di esporre i rispettivi punti di vista su un problema che è stato e continua ad essere causa di profonda ansietà per la sicurezza dell'avvenire, ma di rimeditare le ragioni da cui questi punti di vista sono determinati, al cospetto del paese di cui tutti, in questo momento, sentiamo la presenza invisibile come attesa e incentivo di pensieri e sentimenti da null'altro ispirati che dal pubblico interesse.

Io credo di dovervi risparmiare, onorevoli colleghi, il racconto analitico delle varie e successive fasi e manifestazioni della controversia aperta dall'emanazione della legge egiziana del 26 luglio 1956, con la quale quel governo trasferì la proprietà degli impianti e dell'esercizio del canale di Suez dalla Compagnia universale ad un ente parastatale egiziano di nuova istituzione, e dal discorso con il quale il Presidente Nasser annunziò ed illustrò al suo popolo quel provvedimento. Nel recitare questo racconto vi direi cose, molte delle quali sono già a voi note, e ridurrei, senza utilità, il tempo già troppo breve destinato al presente dibattito. Quel che invece è necessario che io dica, ed è utile che lo dica subito con la massima chiarezza, è che gli atti compiuti dal governo italiano, in base alle decisioni adottate dal Consiglio dei Ministri nelle riunioni del 31 luglio, del 12 e del 19 settembre, per mezzo dei normali organi e della sua delegazione alle conferenze di Londra tra il 16 e il 23 agosto e il 19 e il 21 settembre, hanno avuto come presupposto la condanna, mai revocata in dubbio, della decisione egiziana del 26 luglio. Noi abbiamo condannato quella che è stata chiamata la disinternazionalizzazione del canale di Suez, decisa unilateralmente e improvvisamente dal governo egiziano, perché questa decisione contrasta con un accordo internazionale. Non si può contestare, e noi non contestiamo al governo egiziano, il diritto di farsi promotore della revisione del regime giuridico del canale di Suez posto in essere dalla convenzione internazionale del 1888 e dagli atti internazionali precedenti. Questa revisione si sarebbe imposta per cause intrinseche nel 1968, cioè allo scadere della concessione alla Compagnia universale, presupposta dalla convenzione del 1888.

In vista di questa scadenza il governo egiziano, nella sua qualità di Stato sovrano del territorio attraversato dal canale, desiderando l'adozione di un regime giuridico diverso da quello vigente, avrebbe non solo potuto ma dovuto iniziare la procedura per la sua revisione. Se ciò avesse fatto avrebbe compiuto un atto di tutela degli interessi e dei diritti del suo popolo e insieme di preminente salvaguardia dell'ordine internazionale. Scindere, come pur si è tentato di fare, la convenzione del 1888 dall'esistenza della Compagnia universale non è possibile altro che in sede, come dicono i giuristi, *de jure condendo*. Nulla vieta che si stipuli una nuova convenzione il cui strumento esecutivo non sia più la vecchia Compagnia, ma la convenzione, così come fu stipulata nel 1888 a Costantinopoli e attualmente vige, presuppone ed esplicitamente richiama tutti gli atti precedenti di costituzione e di riconoscimento della Compagnia universale. Nè si può dire che l'Egitto abbia subito coattivamente la convenzione del 1888, perché nell'art. 8 del trattato anglo-egiziano del 1954, relativo allo sgombero del canale da parte delle truppe inglesi, il governo egiziano si impegnava solennemente a rispettarla. Non può perciò esserci alcun dubbio sull'illecito giuridico commesso il 26 luglio.

Noi abbiamo condannato quell'atto non certo per difendere la Compagnia universale, di cui è pur doveroso riconoscere le grandi benemeritenze civili sia per aver reso possibile, in un'età piena di fermenti ideali, la costruzione del canale e sia per averlo mantenuto aperto al traffico di tutte le bandiere per molti decenni, tanto in guerra che in pace, continuamente migliorandone le condizioni ed accrescendone l'efficienza.

Noi non abbiamo voluto difendere e non difendiamo la Compagnia perché sappiamo bene che tutte le

istituzioni, anche quelle che hanno reso grandi servigi, sono caduche. Non sono invece caduchi e non debbono perciò essere offesi i principî che assicurano la convivenza internazionale. Uno di tali principî è il rispetto dei patti. Tutti i patti sono modificabili per accordo delle parti, ma nessuno deve essere modificato unilateralmente dalla volontà di una sola parte. Quando questo accade, tutto l'ordine internazionale entra in crisi perché è scossa la fiducia nelle sue leggi non scritte, che sono il fondamento delle sue leggi scritte.

Ecco qual'è stato il sentimento del governo italiano verso la decisione egiziana del 26 luglio, sentimento di riprovazione e insieme di rammarico per i vincoli di antica amicizia e di ininterrotta collaborazione che legano il popolo italiano al popolo egiziano.

Il vostro Ministro degli Esteri, affermando il 19 settembre a Lancaster House che bisognava cercare con ogni mezzo di evitare il ricorso all'uso della forza materiale, in quanto i paesi utenti del canale, tutelati dalla convenzione del 1888, sono in possesso della forza del diritto a cui non può prima o poi non arridere il successo, intese appunto dare, ancora una volta, forma precisa a questo sentimento.

Desidero premettere inoltre che sin dall'inizio della crisi abbiamo valutato, con la gravità dell'offesa recata al diritto e la minaccia ai nostri interessi nazionali garantiti dal violato regime giuridico del canale, il dovere che la crisi stessa ci imponeva e ci impone di difendere nella nuova difficile situazione, mercè la nostra condotta, l'integrità di quel pilastro della nostra politica che è la solidarietà occidentale.

Il governo italiano, quanto è stato fermo e sollecito nel condannare l'atto compiuto dal governo egiziano, altrettanto è stato fermo e sollecito nell'escludere l'uso della forza per la restaurazione dell'ordine violato. Io non credo che vi siano stati governi decisi in qualche momento a reagire con la forza. Le misure militari di alcuni governi hanno avuto evidentemente il fine, pienamente raggiunto, di evitare il prevedibile deterioramento di una situazione resa pericolosamente fluida dal clima creato non tanto dalla nazionalizzazione del canale quanto dal quadro politico nel quale essa fu deliberata. Il governo italiano esclude, in ogni modo, sin dall'inizio della crisi, il ricorso alla forza giudicando non facilmente localizzabile nè congruo al suo fine un eventuale conflitto che una parte del mondo avrebbe condannato e l'altra parte non avrebbe compreso e i cui effetti avrebbero colpito gli organismi predisposti per la salvaguardia della pace. L'azione del governo fu perciò diretta alla ricerca, non già, come si è detto, di un compromesso tra la ragione e il torto ma di una formula tecnica di risoluzione del problema posto dalla nazionalizzazione del canale. Quest'atto aveva posto fine ad un regime giuridico della navigazione nel canale senza crearne uno nuovo che, rispettando la sovranità egiziana, fosse in grado di offrire agli utenti le stesse garanzie offerte dal precedente, e cioè la libertà di transito alle navi di tutte le bandiere in pace e in guerra; il mantenimento dell'efficienza del canale che, essendo una via artificiale, è bisognosa di un controllo e di una manutenzione permanenti; e tariffe eque nè esose nè discriminatorie. Si trattava, e ancora oggi si tratta, nella situazione creata dalla decisione del governo del Cairo, di dar vita a questo nuovo regime giuridico le cui fondamenta sono nella storia del canale e nella convenzione del 1888 non contestabili nè rinnegabili da nessuno.

Proprio per raggiungere questo fine, in collaborazione con altri ventuno paesi, il governo italiano partecipò alla prima conferenza di Londra e aderì al piano Dulles che fu accettato al termine dei lavori da diciotto su ventidue paesi partecipanti. Furono presentati a quella conferenza anche un piano indiano ed un piano spagnolo: il primo, per proporre la istituzione di un comitato internazionale consultivo accanto agli organi egiziani di gestione diretta del canale; il secondo, per proporre la costituzione di un consiglio egiziano di gestione con rappresentanti internazionali. Non vi fu un piano italiano se non come mezzo di trattativa per la ricerca di una formula che potesse raccogliere il maggior numero di consensi. La delegazione italiana, visti accolti alcuni suoi suggerimenti nella rielaborazione del piano Dulles e ritenuto che solo questo piano aveva la possibilità di dar vita ad un compatto e vasto fronte di paesi utenti per un ragionevole tentativo di negoziati con il governo egiziano, decise di dargli la sua adesione.

Com'è noto, il piano del Segretario di Stato americano, al quale aderirono paesi di tutti i continenti e a cui non potè perciò essere opposta alcuna pregiudiziale anticolonialistica, prevede la istituzione di un'autorità internazionale di gestione di cui fa parte l'Egitto. Esso deve essere considerato come la espressione dello sforzo inteso ad escludere dall'amministrazione del canale qualsiasi ingerenza politica e ad assicurare alle autorità egiziane, per il perfezionamento dei servizi della navigazione, il concorso delle migliori esperienze

ed energie tecniche degli altri paesi interessati. Sotto tale aspetto lo considerò il governo italiano che, in una pubblica dichiarazione, ebbe a notare come il piano Dulles, istitutivo di un'autorità internazionale per la gestione di un servizio internazionale, non potesse essere lesivo della sovranità in un periodo in cui il processo dell'interdipendenza induce i singoli Stati ad autolimitarsi per creare nuovi e più efficaci strumenti di collaborazione. Purtroppo il governo egiziano non accettò di iniziare un negoziato sulla base del piano ideato da Foster Dulles e poi emendato nel corso della conferenza e infine adottato dai paesi a cui appartiene il 90 % del traffico in transito per il canale di Suez.

Desidero render noto che nei giorni in cui il comitato detto dei Cinque illustrò alle autorità del Cairo il piano che possiamo chiamare propriamente il piano dei Diciotto, il governo italiano ritenne opportuno attirare l'attenzione di quello egiziano sulla gravità della situazione che un suo eventuale rifiuto ad iniziare la trattativa propositagli avrebbe potuto determinare. Alcuni hanno rivolto critiche a questo intervento del governo italiano pretendendo di attribuirci la responsabilità di aver rotto la solidarietà degli utenti offesi da Nasser o addirittura la solidarietà atlantico-occidentale che avrebbe dovuto in questa circostanza dar prova di sé. Questi critici ignorano che in una azione comune ad una pluralità di Stati vi sono compiti diversi per ciascuno. Noi abbiamo tentato di agire al Cairo non al di fuori del quadro della solidarietà degli utenti ma entro questo quadro utilizzando i nostri rapporti con quel governo. Se siamo stati sfortunati in questo tentativo non perciò possiamo dire che dovevamo astenercene. Noi abbiamo dato la prova che nulla è rimasto intentato da parte nostra per favorire una soluzione pacifica. Il nostro passo avvenne comunque in pieno accordo con i governi degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra (qualcuno dei quali ci ha anche ringraziato per la nostra iniziativa) e col Primo Ministro Menzies, Presidente del comitato dei Cinque.

Onorevoli Colleghi, voi sapete, e io perciò non debbo dirvi, come e perchè, fallita al Cairo la missione affidata al comitato dei Cinque e riconosciuta la impossibilità di accogliere i suggerimenti di quel governo per la costituzione di un nuovo organo di negoziati con basi inesistenti e fini indeterminati, si sia giunti alla seconda conferenza di Londra, convocata per prendere in esame la proposta americano-anglo-francese per la formazione di un'associazione degli utenti. Quest'associazione, nel pensiero originario di taluno dei suoi ideatori, avrebbe dovuto, nelle more di un negoziato con l'Egitto, assumere le responsabilità inerenti al traffico del canale ed esercitarle con propri mezzi e propri piloti. L'attuazione del progetto esige un minimo di cooperazione da parte delle autorità egiziane per le operazioni non effettuabili che su terra. Rifiutandola, l'Egitto avrebbe violato in modo flagrante la convenzione del 1888, ed a questa violazione avrebbero potuto seguire sanzioni, che sarebbero state tanto più efficaci e tanto più facilmente eseguibili quanto maggiore fosse stato il numero dei paesi aderenti all'associazione degli utenti.

Questo piano presupponeva che fossero esatte talune considerazioni giuridiche relative al contenuto preciso della convenzione del 1888, considerazioni che invece a noi parvero dubbie. Manifestammo questi nostri dubbi, prima ancora che avesse inizio la seconda conferenza di Londra, in privati colloqui ai rappresentanti dei paesi amici ed alleati, dichiarando tuttavia che la nostra perplessità non concerneva la costituzione dell'associazione ma il compito precipuo che ad essa inizialmente si sarebbe voluto assegnare. L'associazione, concepita invece come organo di tutela degli interessi degli utenti del canale e di difesa dei diritti ad essi riconosciuti dalla convenzione di Costantinopoli, non poteva non avere il nostro pieno consenso.

Questo organismo si può infatti veramente considerare contenuto in germe nella convenzione del 1888. Estromessa la Compagnia universale, è logico che gli Stati interessati alla libera navigazione nel canale si associno per la tutela dei loro diritti rimasti privi di un idoneo strumento esecutivo. In considerazione di ciò, il governo italiano ha aderito all'associazione alla quale si sta ora cercando di dare una precisa forma tecnica sulla base della decisione, prevalsa appunto nella seconda conferenza di Londra, di costituirlo come un organo di tutela collettiva e perciò stesso di negoziazione con lo Stato egiziano. Non già strumento di provocazione, come in qualche momento apparve al governo egiziano, ma strumento di negoziazione e quindi tale da agevolare un regolamento pacifico della vertenza.

A questo risultato, cui si deve, tra l'altro, se la coesione tra i diciotto paesi ha potuto essere mantenuta, ha notevolmente contribuito l'opera della delegazione italiana. È stato detto che l'Italia rimase isolata. È vero il contrario, poichè alla tesi italiana aderì la grande maggioranza dei paesi rappresentati alla conferenza.

È stato anche detto che la seconda conferenza di Londra sarebbe fallita, fallita perchè l'associazione degli utenti noti è nata con un programma preciso e deciso di azione. Intanto l'associazione è nata come espressione di un chiaro pensiero e strumento di una legittima esigenza. Solo l'avvenire potrà darci la prova della sua vitalità. Escluso da tutti il ricorso alla forza, il pericolo maggiore, rappresentato da una crisi del fronte dei principali utenti, quale si costituì nella prima conferenza di Londra, è stato evitato proprio con la costituzione dell'associazione. Chi parla di fallimento perchè l'associazione non è nata subito con più ampi e stringenti poteri o con poteri coercitivi, non tiene conto della complessità della situazione in cui bisogna muoversi con pazienza pari alla fermezza per evitare effetti ancora più dannosi di quelli a cui si intende porre riparo.

A Londra, specie nella seconda conferenza, sono emerse differenze di valutazione che non si sono spente nella sala di Lancaster House. A proposito di ciò io intendo, onorevoli colleghi, sottoporre alla vostra riflessione tre precisazioni di principio. In primo luogo è naturale che in un organismo in cui sono rappresentati popoli liberi non sia possibile raggiungere l'accordo che attraverso la discussione. L'unanimità e la fulmineità delle decisioni sono qualità, non voglio dire se positive o negative, degli organismi autoritari. La libertà ha alcuni svantaggi, fra i quali c'è il bisogno risorgente di riconquistare l'intesa fra uomini che continuano a vivere e che perciò continuano a pensare. In secondo luogo, in un'alleanza si serve la causa comune anche con il coraggio della critica, quando è necessario. Il conformismo è deleterio in tutti i casi, anche in quello delle alleanze fra i popoli. Ci sono alcuni che interpretano la fedeltà agli alleati come ubbidienza a tutti i loro desideri. Costoro non s'accorgono che sono essi i nemici più nocivi delle alleanze che intendono difendere in quanto le condannano alla sterilità e alla senescenza. In terzo luogo, non ho difficoltà a dichiarare, e anzi sento il dovere di farlo, che posteriormente al 26 luglio, nella crisi seguita alla nazionalizzazione del canale, abbiamo potuto e dovuto constatare, questa volta in modo più certo e più chiaro, la insufficienza dei nostri strumenti di collaborazione politica. Critiche e rilievi concernenti alcuni aspetti della solidarietà occidentale potrebbero essere formulati da tutti, ed anche da noi. La solidarietà non può non consistere essenzialmente nella partecipazione comune alla formazione di decisioni comuni. Ma noi non abbiamo mosso e non muoviamo rimproveri a nessuno. Ciò che lamentiamo è l'insufficienza degli strumenti della nostra solidarietà. Questi strumenti sono stati costruiti per una situazione che è mutata. Ora, nella fase della cosiddetta coesistenza competitiva, non si tratta di far fronte ad un ben identificabile assalto frontale ma di difendersi dalle infiltrazioni e dagli aggiramenti dissimulati. Nelle nuove condizioni, per salvare la solidarietà occidentale e renderla operante in tutte le direzioni e in tutte le occasioni, occorre un organo permanente di vigilanza e collaborazione politica dalla cui competenza non esuli alcun settore. La lezione che tutti dobbiamo saper ricavare virilmente dalle vicende della crisi di Suez, che non si possono e non si debbono giudicare con criteri e cipiglio tribunaleschi in quanto sono in gran parte manifestazioni di una situazione obiettiva, è per l'appunto quella di modernizzare i nostri strumenti di collaborazione. Lo sforzo che ora dobbiamo compiere è di elevarci sulle nostre contingenti differenze di opinione per ricercarne la causa nel vuoto che si è creato tra il bisogno di azioni più concordate e le attuali istituzioni insufficienti a soddisfarlo.

In quanto al merito della questione desidero dire che l'Italia non poteva, per chiarezza e lealtà, non far presente a Londra, in risposta ad un intervento del Ministro degli Esteri di Francia, in quale forma si svolge l'attuale sistema di pagamento dei diritti di transito e le difficoltà che l'Italia incontrerebbe nel modificarlo. Da alcuni anni, e cioè dal 1° gennaio 1953, il pagamento dei diritti di transito delle navi italiane alla Compagnia universale è avvenuto attraverso il *clearing* anglo-egiziano : gli armatori hanno versato l'ammontare in Italia, in lire italiane, a parziale compensazione del nostro credito commerciale con l'Egitto; il governo egiziano ha accreditato queste somme in Egitto alla Compagnia del canale. Dopo la nazionalizzazione fummo richiesti di modificare il sistema di pagamento e di adeguarci alle nuove disposizioni pagando in contanti alla Compagnia nazionalizzata. Ci rifiutammo di farlo. Di modo che non è esatto che il nostro sistema di pagamento abbia significato o significhi riconoscimento giuridico della nazionalizzazione. Del resto ci sono paesi occidentali, come gli Stati Uniti d'America, i quali, pure avendo aderito alla richiesta del governo egiziano di pagare i diritti di transito alla nuova Compagnia, non hanno con ciò inteso riconoscere l'avvenuta nazionalizzazione. Ammetto in ogni modo che questo problema non è importante, tanto più che il pagamento dei diritti di pedaggio all'associazione degli utenti, quale compenso per le facilitazioni rese ed i servizi prestati nel passaggio per il canale di Suez, presuppone evidentemente

l'accordo con l'Egitto; se questo accordo non c'è, l'associazione non è in grado di prestare i suoi servizi e non può aspirare al pagamento del pedaggio. Importante mi sembra invece chiarire che non è esatto quanto nei giorni scorsi da varie parti è stato affermato, cioè che l'Italia abbia aderito con riserva all'associazione degli utenti. Noi aderimmo, al contrario, senza alcuna riserva, eccetto naturalmente quella non espressa di far valere con le nostre argomentazioni e con il nostro voto le nostre opinioni nella sede opportuna.

Ma se prevediamo che non potremo mancare al dovere di rappresentare al momento opportuno e in sede competente le nostre opinioni, ciò non significa che noi non ci uniformeremo a quelle che saranno le decisioni della maggioranza. Avendo aderito, come noi abbiamo aderito, senza riserva alcuna, all'associazione, sappiamo di dover condividere con gli altri soci tutti i vantaggi e tutte le responsabilità. Il governo italiano non ignora che una politica coraggiosa e saggia si misura dalla sua capacità di subordinare e, se occorre, di sacrificare interessi meno importanti ad interessi più importanti, interessi contingenti ad interessi permanenti.

Onorevoli Colleghi, è necessario, a questo punto, che noi ci rappresentiamo esattamente quelli che sarebbero gli effetti di una chiusura del canale di Suez alla nostra navigazione, qualora, in mancanza di un regolamento internazionale, si avverassero, com'è facile prevedere, cause idonee a provocarla.

Quando l'ardimentoso genio umano concepì e costruì il canale di Suez, in un'Europa rigogliosa di audaci iniziative e di nobili aspirazioni, si disse, con enfasi, ma non senza fondamento, che il Mediterraneo, decaduto da secoli dopo la mirabile fioritura di opere civili sulle sue rive feconde, era all'inizio dell'alba di un risorgimento. È innegabile che da allora fu possibile imprimere un ritmo più celere al lento progresso dei popoli mediterranei nell'età moderna. La chiusura eventuale del canale di Suez, determinando l'abbandono, sia pur temporaneo, del Mediterraneo come via dei traffici tra l'Europa e l'Asia non potrebbe non causare il deperimento della vita civile nei paesi rivieraschi e perciò anche nel nostro paese.

Questa previsione ci fa meglio intendere, onorevoli colleghi, le ragioni serie e profonde che noi abbiamo in Italia per desiderare vivamente, come condizione necessaria del progresso del popolo italiano, una risoluzione duratura ed internazionalmente garantita del problema di Suez che assicuri la libertà di navigazione nel canale. Se il canale dovesse essere alla mercè di un solo Stato, qualunque esso sia, non tarderebbe ad entrare nella vicenda dei contrasti degli Stati, contrasti che prima o poi finirebbero col determinarne la sterilizzazione. C'è una suprema esigenza di vita, non solo nostra ma di tutti i popoli mediterranei, compresi quelli arabi, la quale impone che il canale di Suez non diventi il feudo di nessuno ma possa essere conservato come un bene di tutti.

*De te fabula narratur.* Il regime del canale non tocca, come alcuni propendono a credere, solo interessi franco-inglesi per i quali il nostro governo ha la massima comprensione in quanto sono lati di generali interessi europei, ma tocca direttamente specifici interessi italiani.

Il regime del canale tocca anche i più vitali interessi dell'oriente asiatico. L'apertura di quella via d'acqua è stata uno dei fattori dell'accelerazione del progresso dei popoli asiatici che, emancipandosi politicamente, si sono però avvicinati, come non mai, per le forme della loro vita, al mondo occidentale. Se questa via di comunicazione, che ha operato ed opera come uno strumento di collaborazione, dovesse essere interrotta o abbandonata è difficile prevedere quale sarebbe il destino del mondo asiatico, in questa fase della vita del mondo in cui lo sviluppo dei rapporti tra l'Occidente e l'Oriente è necessario per l'ordinato progresso di tutti i popoli della terra.

Onorevoli Colleghi, ora il problema, al quale ha dato origine l'atto del governo egiziano, è sottoposto all'esame e alla decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il 22 settembre i governi d'Inghilterra e di Francia hanno chiesto al Consiglio di voler esaminare la situazione creata dalla nazionalizzazione del canale. Posteriormente il governo egiziano ha chiesto allo stesso Consiglio di voler portare la sua attenzione sul pericolo che sarebbe stato determinato dalle misure militari di sicurezza predisposte dagli anglo-francesi. Nei prossimi giorni il Consiglio esaminerà le due domande nell'ordine in cui sono state presentate.



Il governo italiano, nella riunione del Consiglio dei Ministri del 12 settembre, ebbe già ad esprimere l'avviso che, conclusosi negativamente il primo tentativo di aprire il negoziato con l'Egitto su basi eque e ragionevoli, fosse giunto ormai il momento di ricorrere all'ONU. Questo suggerimento passò in forma più attenuata nella risoluzione conclusiva della seconda conferenza di Londra nella quale, ricordato che sin dal 12 settembre i governi del Regno Unito e della Francia avevano informato della situazione il Consiglio di sicurezza e che anche il governo egiziano aveva, in data 17 settembre, inviato una comunicazione allo stesso Consiglio, si riconobbe la necessità di « ricorrere alle Nazioni Unite allorché sembri che ciò possa facilitare una soluzione ».

I governi inglese e francese hanno creduto opportuno di rivolgersi subito alle Nazioni Unite e di scegliere le modalità dianzi riferite. Per suo conto il governo italiano ritiene che il ricorso all'ONU, resosi necessario dopo il fallimento del primo tentativo di negoziato come rimedio ad una situazione che avrebbe potuto regredire verso l'esclusione di qualsiasi negoziato, possa ampliare l'area e accrescere i mezzi della ricerca di una soluzione pacifica. Esso si compiace pertanto della decisione adottata dai governi francese e inglese. Intanto sono cominciate ieri le riunioni per l'organizzazione dell'associazione degli utenti, riunioni a cui partecipa il nostro paese per mezzo del suo ambasciatore a Londra.

Noi crediamo, onorevoli colleghi, che nessuno sforzo debba essere trascurato in nessuna sede e in nessun momento per giungere ad una soluzione pacifica e insieme ragionevole della vertenza. Di questa soluzione sussistono le premesse necessarie, la principale delle quali è l'interesse comune e convergente dei vari popoli, a cominciare dal popolo egiziano. Si tratta di non rinunciare alla fermezza e insieme di non cessare di esser pazienti cercando di comprendere le esigenze e i problemi di tutti gli interessati. Noi siamo certi che il popolo egiziano, il cui prospero avvenire è da noi vivamente desiderato come un elemento di ordine e di progresso, ha tutto da guadagnare da un regolamento dell'amministrazione del canale che, assicurandogliene i proventi, ne garantisca l'uso perpetuo e conveniente a tutti gli utenti al di fuori del pericolo di qualsiasi ingerenza politica la cui azione sarebbe inevitabilmente disturbatrice. Siamo altresì convinti che, presa la decisione di ricercare l'intesa sul piano tecnico organizzativo, non sarebbe impossibile avvicinare i punti di vista ora divergenti. Quel che occorre, è compiere lo sforzo di depoliticizzare al massimo il problema dell'organizzazione della gestione del canale.

Ci sono ferventi internazionalisti i quali, in questa questione, hanno assunto il ruolo di veementi fautori del nazionalismo nella sua forma più irrosa e rissosa. A costoro noi dobbiamo osservare che a Suez non si opprimerebbe nessuna legittima esigenza nazionale dell'Egitto, ma solo si darebbe vita ad una istituzione che sarebbe un suggestivo esempio di quella collaborazione internazionale verso la quale il mondo, partendo da posizioni gelosamente nazionalistiche, sta procedendo nell'interesse del progresso civile e sociale dei popoli, specialmente dei popoli più poveri.

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi,

il problema di Suez ad un certo punto si è manifestato in modo inatteso e irruento come un morbo che covava segretamente.

Negli eventi umani bisogna sempre distinguere le cause prime dalle cause seconde. La politica del Presidente Nasser appartiene all'ordine delle cause seconde. Per risolvere ragionevolmente questo problema dobbiamo perciò guardare più lontano. Per non affogare nelle acque del canale dobbiamo guardare ed andare oltre. Per passare a Suez dobbiamo saper guardare con coraggio e chiarezza oltre Suez.

Il governo italiano guarda oltre Suez allorché riconosce, come ha riconosciuto, che gli accordi internazionali sono intangibili fino a che le parti, le quali hanno dato loro vita, non decidono di modificarli. In questo mondo mutevole anche gli accordi internazionali debbono essere modificati, ma se si ammettesse che essi sono modificabili unilateralmente non vi sarebbe più nessuna sicurezza e, attraverso la porta dell'insicurezza, passerebbero prima il disordine e poi la guerra. Se non vogliamo rinunciare volontariamente alla speranza di salvare la pace, come condizione necessaria dell'ordinato progresso di tutti i popoli della terra, non dobbiamo far nulla che valga a cancellare o ad affievolire nel cuore degli uomini il rispetto del diritto come norma della convivenza tanto all'interno degli Stati che nei loro rapporti reciproci.

Il governo italiano continua a guardare oltre Suez allorchè riconosce, come ha riconosciuto, che è tempo ormai di modernizzare gli strumenti della collaborazione politica occidentale tanto sull'area europea che su quella non europea. La coesistenza competitiva, che in termini più semplici ed usuali è definibile come lotta politica, escludente, finchè ciò è possibile, l'uso della forza, impone forme di solidarietà non strettamente limitate alla difesa militare. Circoscriversi in questa difesa significa esporsi isolatamente all'attacco eseguito con mezzi politici. È perciò necessario adeguare gli strumenti della collaborazione occidentale alla nuova situazione. È dubbio che il problema di Suez sarebbe esploso con tanta virulenza se il tessuto della solidarietà occidentale fosse stato reso da tempo più resistente e insieme più duttile. Anche questa visione di problemi e bisogni, collocati oltre Suez, prescrive alla nostra politica un compito per l'avvenire, sebbene sia giusto riconoscere che non noi dobbiamo raggiungere gli altri su questa strada ma gli altri debbono raggiungere noi. Non certamente ai governi democratici dell'Italia si può fare l'addebito di non aver interpretato con anticipo i segni dei tempi.

Il rafforzamento recente dell'intesa anglo-francese, il riavvicinamento franco-tedesco, il più forte e più sicuro anelito per l'integrazione dell'Europa che si avverte in paesi nostri amici, nei quali già tememmo fosse per spegnersi o mai non dovesse accendersi la fiaccola ideale dell'Europa unita, sono fatti che il governo italiano considera con soddisfazione e con speranza. Il governo italiano è stato ed è all'avanguardia nel processo dell'unificazione dell'Europa; non si tratta certo per esso di inserirvisi ora, come qualcuno, in verità piuttosto frettoloso o male informato, ha suggerito in questi giorni.

Il governo italiano continua a guardare oltre Suez quando riconosce e dichiara, come ha già riconosciuto e dichiarato, che bisogna fare tutto quanto occorre ed è in noi per cercare di giungere ad una soluzione ragionevole del problema con mezzi pacifici, evitando, finchè è possibile, atti che determinerebbero irrimediabili fratture. L'umanità sofferente, ma tuttavia fiduciosa, ha creato, dopo l'immane tragedia dell'ultima guerra, nuovi istituti intesi a risolvere le controversie con mezzi pacifici. La fede in tali istituti è una forza morale preziosa che bisogna cercare di accrescere e non di diminuire. Un conflitto che non fosse ritenuto inevitabile dalla coscienza del mondo potrebbe totalmente annientare questa forza salutare. Noi dobbiamo perciò fare ogni sforzo, con sincerità ed impegno, e non già con intendimenti tattici, per dimostrare la nostra volontà di agevolare con ogni mezzo la ricerca di una soluzione pacifica. Bisogna evitare quelle azioni di cui si possa dire con certezza in anticipo che esse distruggerebbero più valori e beni di quanti siano idonee a salvarne.

Il governo italiano guarda, infine, oltre Suez quando ritiene che, per preservare i valori e gli ideali dell'umanità civile in questa difficile fase della vita del mondo, sia indispensabile non isolare i popoli del Medio Oriente e del continente asiatico dall'Occidente. Se fossero isolati, questi popoli regredirebbero fatalmente verso condizioni di vita da cui si sono via via allontanati mercè i rapporti con l'Europa, pur se questi, com'era giusto che avvenisse, si sono trasformati. Quando ciò accadesse, sarebbe impossibile evitare spostamenti di forze verso altri centri di polarizzazione, spostamenti che modificherebbero con effetti imprevedibili l'attuale equilibrio. I governi e i popoli dell'Occidente non debbono lasciare nulla di intentato per stringere i loro rapporti di collaborazione con i popoli del Medio Oriente e dell'Oriente. Questa collaborazione è necessaria agli uni e agli altri, ma è soprattutto indispensabile all'ordinato progresso di tutti i popoli di ogni razza e di ogni continente verso forme più alte di convivenza civile sulla terra. Solo questo progresso può impedire che l'umanità sia costretta a pagare il triste prezzo del sangue e della distruzione.

Il problema di Suez, onorevoli colleghi, s'inserisce in questo più ampio quadro che è costituito dal problema dei rapporti con i popoli sottosviluppati. Bisogna evitare, a un tempo, così il pericolo che i capitali e le esperienze tecniche dell'Occidente abbiano motivo di fuggire le zone depresse, come quello che i popoli viventi su queste zone guardino al mondo occidentale con odio e risentimento.

Guglielmo Roepke ha proprio in questi giorni messo in rilievo che in Svizzera, a seguito della nazionalizzazione del canale di Suez, sono scesi al di sotto del valore di emissione quei prestiti, emessi per i paesi sottosviluppati, che pur sono dotati di garanzie più che soddisfacenti. Questo è un segno allarmante. Soluzioni simili a quella adottata al Cairo il 26 luglio scorso non incoraggiano evidentemente la collaborazione internazionale. È perciò necessario evitarle prima di tutto nell'interesse dei popoli arabi e, in



generale, dei popoli sottosviluppati.

Ma c'è anche una responsabilità dell'Occidente verso i paesi sottosviluppati. Questa responsabilità si traduce nel dovere di astenersi da atti che sarebbero considerati come atti di ingiustificata ostilità e che provocherebbero contromisure i cui effetti separatistici non sarebbero più eliminabili.

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi,

il governo italiano, nel determinare il suo atteggiamento, non ha ubbidito e non ubbidisce ad esigenze puramente nazionali o, più esattamente, esso sente il bisogno e compie il dovere di collocare queste esigenze entro un quadro più vasto che è quello della difesa, per così dire, mobile di certe essenziali condizioni da cui nessun popolo europeo può prescindere e il cui deterioramento, oltre un certo limite, aprirebbe nell'Occidente una serie di terribili crisi dall'esito incerto e imprevedibile. Si tratta di non cedere e insieme di non eccedere. È una via stretta ed impervia ma è la sola attraverso la quale possa passare la nostra volontà di difendere la pace, di serbare ed accrescere la libertà e di preservare le basi e le condizioni dell'universale progresso. Io spero che tutti gli Italiani, di qualsiasi tendenza politica, possano unirsi al governo in questa volontà.